

# Quando le tute erano blu

**CORRADO STAJANO**

SEGUE DALLA PRIMA

**L**a classe operaia, considerata l'espressione militante (e militare) del Pci, la temibile nemica, doveva essere discriminata, umiliata. Contava poco che avesse salvato le fabbriche dalla distruzione nazifascista e avesse dato prova, durante la guerra di liberazione, di spirito nazionale unitario. Lo scontro sociale fu violentissimo, in fabbrica e nelle città. La polizia di Scelba teneva la piazza, i morti operai punteggiavano la vita quotidiana. I grandi funerali, le manifestazioni di massa provocavano altri scontri, altri morti. Sono impressionanti i rapporti dei prefetti che informano il ministro dell'Interno. Non solo per l'arcaico linguaggio - la fabbrica è l'opificio, gli operai sono le maestranze - ma per l'evidente e spesso vergognosa sudditanza dello Stato nei confronti della classe dominante. La Fiat fu allora l'azienda guida della repressione antioperaia: le schedature - 354.077 di cui 150.655 del periodo che va dal 1967 al 1971 - scoperte il 5 agosto del '71, appunto, dall'allora pretore di Torino Raffaele Guariniello nella sede centrale della Fiat di corso Marconi, raccoglievano illegittimamente informazioni su dipendenti e non dipendenti, con le prove dei pagamenti fatti dall'azienda a carabinieri, poliziotti, agenti di servizi segreti sui libri paga della Fiat. Fu un lungo travaglio quello della classe operaia. I sindacalisti parlavano nei piazzali deserti. Una volta, davanti a Mirafiori, Gianni Alasia, scoraggiato, chiese al suo compagno Aventino Pace: «Cosa faccio, Tino?». «Parla, Gianni. Parla lo stesso, perché lì dentro sentano che fuori c'è la Fiom». Poi cominciò la risalita operaia, la riconquista di un'identità e della dignità calpestate impietosamente. Fu lungo il cammino, pagato a caro prezzo. Un giovane studioso, Andrea Sangiovanni, ricercatore di Storia contemporanea all'Università di Teramo, ha

ricostruito con impeccabile attenzione e con un approfondito uso delle fonti le vicende di quei decenni tra repressione e grande immigrazione. Ne è uscito un libro importante, *Tute blu. La parabola operaia nell'Italia repubblicana* (Donzelli), con un'introduzione di Guido Crainz, che è insieme storia di una classe, storia del sindacato, storia dell'informazione, piccola storia di un intero paese dal dopoguerra alla rinascita degli anni Sessanta-Settanta, al terrorismo, alla nuova sconfitta segnata nell'autunno 1980 dalla marcia dei quarantamila alla Fiat. (E sarebbe necessario, ora, un secondo volume per arrivare all'oggi, un presente colmo di incertezze e di contraddizioni nel quale non esistono neppure più le fabbriche dal nome famoso che furono vanto della classe operaia e dell'imprenditoria più aggiornata). Il libro termina con una citazione, utile per far da simbolo, tratta dal romanzo-saggio di Ermanno Rea, *La dismissione*. È l'operaio protagonista delle scomparse acciaierie di Bagnoli a esprimersi: «La parola dismissione mi fa paura (...) per le sue pretese onnivo-re, per la sua capacità di alludere al mondo intero; per lo meno al mio mondo, al mondo di coloro che hanno la mia stessa età e hanno vissuto le mie stesse esperienze, coltivato le mie stesse speranze». La rinascita operaia, dopo il crollo dopoguerra, cominciò agli inizi degli anni Sessanta con un riuscito sciopero nazionale unitario e con la «rottura del silenzio operaio» alla Fiat dove nel 1962 sessantamila operai entrarono in sciopero per il rinnovo del contratto dei metalmeccanici superando paura e minacce. In quegli anni l'informazione è assente o nemica. Con la naturale eccezione della stampa di sinistra e con la novità intelligente del «Giorno» di Italo Pietra che fa conoscere ai suoi lettori quel che bolle in pentola nel mondo operaio e ha una funzione importante nell'incrinare il panorama codino di bugie e di omissioni dei giornali «indipendenti». Certo, la cultura non è allineata. Scrittori come Volponi, Ottieri, Sereni, Davi, Bianciardi rompono con i loro libri la crosta del

conformismo televisivo e dell'ubbidienza padronale, ma ci vuol altro, anche negli anni del miracolo economico, quando il clima del paese è mutato e il neocapitalismo non è più così rozzo come i vecchi padroni, per far sentire le voci subalterne, per dargli un'anima. Sangiovanni registra i mutamenti di quegli anni. Sulle nuove generazioni di operai profondamente diverse nel costume dalle generazioni dei padri, su quel che sta avvenendo nel mondo cattolico con l'abbandono dell'interclassismo, il passaggio da un sindacato associativo a un sindacato di classe, il mutato linguaggio della Fim. Poi la primavera del '68. La ribellione degli operai tessili di Valdarno e l'abbattimento della statua del conte Marzotto nella piazza del paese rappresenta un segno di grande rilievo: è lo specchio del «rigoletto del capitalismo paternalistico e delle sue forme arcaiche di organizzazione sociale» e insieme rappresenta il rifiuto di uno sviluppo industriale fondato sui licenziamenti e sull'intensificazione dei ritmi di lavoro. L'autunno caldo è un'altra grande chiave per capire il mutamento. Secondo i prefetti quel che accade allora in fabbrica è provocato dall'influenza del movimento

studentesco. Le masse operaie sono considerate passive. Non è così. Gli studenti, sopravvalutati, mitizzano il compagno operaio. Gli operai sono spesso diffidenti e non hanno tutti i torti visto dove andranno politicamente a finire tanti leader e leaderini del movimento. Nelle fabbriche, tra scioperi selvaggi e cortei interni, salta il sistema autoritario. I tamburi di latta invadono le città dietro quei nuovi striscioni, «Agnelli e Pirelli ladri gemelli». Il sindacato fa azione di supplenza politica. Non si occupa soltanto dei salari e dei ritmi: ne è un esempio lo sciopero generale per la casa del novembre 1969. È anche tutore dell'ordine democratico. In piazza del Duomo a Milano, la mattina dei funerali delle vittime della strage di piazza Fontana, sono gli operai dell'area metropolitana a tenere il servizio d'ordine. *Tute blu* è ricco di informazioni, di osservazioni, di giudizi, raccoglie preziose testimonianze con grande cura: forse sarebbero stati utili maggiori e costanti riferimenti al quadro politico nazionale. Sangiovanni racconta correttamente quel che accade dopo le elezioni politiche del 1976: dal fervore operaio si arriva, attraverso bruschi traumi, all'apatia operaia, dalla volontà di dirigere

tutto al chiudersi in fabbrica fuggendo la politica, dalla partecipazione all'assenteismo, dalla centralità operaia alla marginalità e alla perdita di un ruolo. Il terrorismo fa regredire la società italiana di un tempo lungo. Tra gli operai, le posizioni e i giudizi sono diversificati. Vanno dal rifiuto all'equidistanza tra terrorismo di Stato e Br, dall'ambiguità alla partecipazione diretta. Sessanta operai Fiat scelgono la lotta armata, ma nelle grandi fabbriche il bacino del consenso non è così ristretto. La sconfitta operaia del 1980 ha radici lontane e profonde. Non è l'organizzazione del lavoro, come negli anni Cinquanta, la causa primaria. Sono la crisi economica, piuttosto a portare il peso della responsabilità, la perdita di autorità sindacale, il disordine in fabbrica, la vendetta postuma del padronato che si ritorcerà sull'intera società, l'insopportabile stagione della strategia della tensione, i costumi delle nuove generazioni profondamente mutati, le speranze troppo a lungo coltivate e fallite. Negli anni Ottanta, dopo aver toccato il limite sommo della sua espansione e della sua forza, quella operaia si trasforma così, da invincibile classe di marmo a «classe che non c'è più», come viene detto.

# L'illusione militare

**LUIGI BONANATE**

SEGUE DALLA PRIMA

**Q**uando ci si incammina su una via sbagliata, ogni passo è un errore, come quello che spinge il ministro della Giustizia israeliano Ramon (si ricorda che diversi suoi colleghi palestinesi sono stati rapiti dalle Forze speciali del suo Esercito?) a dichiarare che dunque Israele potrà impiegare quanta forza vuole perché nessuno gli ha detto il contrario. Ammetterà il ministro Ramon che se le operazioni militari di terra non sono state autorizzate, non è perché possano aumentare quelle che vengono dal cielo? Possibile che non si sia ancora imparato che le vie militari hanno una loro logica interna che, fondandosi sulle armi, ha qualche cosa di irrefrenabile? E quindi, quale poteva essere la conclusione della Conferenza di Roma? Armi al Libano, per portare la pace, come ha detto Condoleezza Rice. Avete sentito bene: più armi per più pace! Questa crisi mediorientale contiene al suo interno una delle pagine più tristi (se non fosse che è terribilmente drammatica: ma le ha viste Rice le fotografie di Beirut?) della storia diplomatica moderna; bisogna riconoscere che i protagonisti non sono gli Stati Uniti ancora più di Israele, al quale andrà comunque reso il rispetto di chi combatte, anche se per una causa che non tutti condividiamo. Ma agli Stati Uniti, no: non possiamo ammettere che, senza alcuna legittimazione internazionale, abbiano deciso come la crisi debba svolgersi, quali tappe potrà seguire, e quale dovrà esserne il risultato finale. La strategia del Segretario di Stato americano è stata a dir poco intollerabile: prima della Conferenza ha incontrato la maggior parte dei partecipanti separatamente e ha concordato, uno per uno, sfogliando il carciofo, le parti da sostenere in pubblico. Ha diviso i partecipanti privando di volta in volta ciascuno degli interlocutori della forza che gli veniva dall'accordo con gli altri. Così è stato per l'Unione Europea, e poi anche per il governo italiano: fu di polemiche, l'intenzione di Prodi e D'Alema non era sbagliata, ed è stata svuotata cnicamente dall'alto. Persino Annan, se non ha voluto che l'Onu subisse l'ennesimo scacco, ha dovuto adattarsi al progetto Rice per una forza di interposizione che, come ormai abbiamo capito tutto benissimo, entrerà in funzione soltanto quando il «lavoro sporco» dei bombardamenti israeliani sul Libano sarà concluso.

Ancora di più spiacce scoprire che avevano ragione coloro che temevano che la sproporzionata e inefficace risposta statunitense al terrorismo di al Qaeda — la guerra globale contro il terrorismo — sarebbe stata destinata al fallimento e avrebbe peggiorato le cose. E oggi, puntualmente, il famoso e cosiddetto (perché non ne sappiamo davvero nulla di più) «numero due» di al Qaeda, al Zawahiri, si è fatto sentire per proclamare che in questa situazione la sua organizzazione si sente autorizzata a non restare con le mani in mano: in mezzo alle armi, i violenti sguazzano. Nulla è più fecondo della violenza: se le date la stura, essa aumenterà esponenzialmente. È questo il rimprovero in cui non si può non associare Israele: nessuno dimentica il passato di quel popolo e neppure il suo precario presente; ma non si può perdonare chi si sottrae, da anni ormai (e comunque dall'11 settembre 2001 in modo smaccato: basterebbe ricordare la svolta alla politica dei territori impressa allora da Sharon), a qualsiasi seria, impegnata e intensa trattativa. Persino il ritiro dalla striscia di Gaza è stato una specie di trappola. Si può invertire la rotta? La prima condizione è la sospensione delle operazioni militari. Che l'abbia detto Chirac o qualcun altro non cambia la sensatezza della proposizione: non esiste una soluzione militare. Sia ben chiaro: il Libano può essere spianato come l'Afghanistan; poi toccherà alla Siria, così come dopo l'Iraq potrà toccare all'Iran? Ma non stiamo perdendo il controllo? Sono gli israeliani stessi che oggi dovrebbero comprendere la gravità del rischio che stanno facendo correre a tutto il mondo. Dobbiamo invece impegnarci ad abbassare i toni, e quindi anche le armi, nella trattativa per un cessate-il-fuoco immediato che porti allo scambio dei prigionieri militari, alla liberazione dei ministri del governo palestinese, alla sottrazione della popolazione delle due parti ai pericoli che vengono dal cielo. Non sarà mai schiacciando il nemico che lo si convincerà delle nostre buone ragioni — anche quando ci sono. L'unica via è la generosità, che in questo caso vuole semplicemente dire: rinunciamo a ucciderci reciprocamente; parliamoci e cerchiamo un compromesso. Entrambe le parti hanno delle ragioni, che non vanno contrapposte le une alle altre, ma cumulate. In questo senso va sottolineata l'azione del ministro degli Esteri italiano che domenica sarà a Gerusalemme e che ieri ha incontrato il presidente dell'Autorità palestinese Abu Mazen. Ascoltiamole tutte quelle ragioni e facciamole risuonare: non sarà facile comporre, ma è sempre meglio che sentire soltanto il sibilo dei missili e il frastuono delle esplosioni.



**AFGHANISTAN** Dove dormono i talebani? **TALEBANI IN PREGHIERA** alla periferia di Kandahar, in Afghanistan. Fuggiti a migliaia cinque anni fa durante l'invasione guidata dagli Stati Uniti, resta il sospetto che molti di loro abbiano stabilito la loro base di attività nelle montagne del Pakistan

# Chi ha paura del socialismo?

**MIMMO LUCÀ**

**I**l Dibattito sul partito democratico sembra giunto ad una svolta positiva. Ma serve molto coraggio se davvero si vuole che il nuovo soggetto politico diventi realtà. Il Paese ne ha urgente bisogno e gli elettori ce lo chiedono da tempo. Solo le nostre resistenze e le nostre paure possono impedire la sua nascita. Voglio dirlo in particolare agli amici della Margherita, che in questi giorni hanno riproposto con forza le ragioni della tradizione dei cattolici democratici in opposizione a quelle del socialismo europeo. L'unità è necessaria e richiede coraggio. Ma una tradizione politica riformista, per quanto nobile e qualificata essa sia, si rivela vitale solo se a declinare al futuro il suo servizio al Paese. Vale anche per il cattolicesimo democratico. Basta guardare alla sua storia. Quali che siano i singoli filoni cui ci richiamiamo, c'è un unico insegnamento che ci viene dai maestri che ci hanno preceduto: Grandi, Sturzo, De Gasperi, Dossetti, Moro, Gorrieri... sono stati tutti cristiani adulti nella fede e politici laici capaci di compiere scelte forti, orientate al futuro; scelte coraggiose che li hanno spesso esposti ad incomprensioni ed emarginazioni da parte della stessa Chiesa. Confesso che non mi appare particolarmente coraggioso l'atteggiamento che porta a dire «non vogliamo morire socialisti». E vorrei dire ad amici come Castagnetti, Bindi, Fiorini, che hanno adoperato spesso questa espressione, non vi sembra che in questa espressione ci sia ancora troppo di vecchie dispute e vecchi rancori? Le correnti del cattolicesimo politico italiano non hanno forse scelto a suo tempo la strada del «centro che marcia a sinistra»? E su quella strada non hanno incontrato prima i socialisti e più tardi gli stessi comunisti? Da dove

nasce dunque questa avversione per il socialismo? Il socialismo democratico europeo è una tradizione nobile e plurale, non un monolite ideologico. E non ha dovuto fare revisioni traumatiche dopo il 1989. È in ricerca, certo, e ancor più deve esserlo se vuole stare all'altezza delle sfide che questo tempo impone alla politica. Ma questo è vero per tutte le tradizioni politiche. Il socialismo in Europa non è un'identità chiusa, non è una «religione laica» con dogmi e custodi di un'ortodossia ottocentesca. È sinonimo anche di liberaldemocrazia progressista o di cristianesimo progressista. Se condividiamo il nuovo cammino, i passaggi intermedi per sensibilizzare i già socialisti a nuove aperture e i non socialisti a un lavoro con l'insieme del Pse li troveremo. Dobbiamo sommare i riferimenti per fare un centrosinistra europeo più ampio, non tagliare ponti. D'altra parte, io credo che la costituzione in Italia di una nuova formazione unitaria, spingerà anche in Europa verso l'unità dei democratici e dei riformisti. È tempo, dunque, di uscire da un confronto che si limita a registrare le differenze, avendo laicamente presente che abitare nello stesso partito non vuol affatto dire pensarla tutti allo stesso modo su tutto. Quel che certamente serve è raggiungere i necessari livelli di convergenza su un pensiero strategico e su orientamenti programmatici che consentano al nuovo partito di stare in campo e di fare la sua politica. Vale anche sui temi eticamente sensibili: se da una parte e dall'altra si incontrano «cattolici laici» e «laici laici», fuori da opposti ideologici e integralismi, un ragionevole punto di incontro è possibile. Viviamo del resto in un'epoca dove il pluralismo delle identità e delle culture è sempre più esasperato. E sempre più spesso si tratta di identità a corto raggio. Nessun grande soggetto politico

può oggi immaginarsi unito attorno ad una cultura monolitica e prescrittiva. Un partito che voglia raccogliere i consensi di almeno un terzo degli elettori può essere concepito oggi solo come un partito plurale nel quale convivono più identità e più culture. Prendiamo il caso che ci interessa più da vicino: la questione del cattolicesimo democratico. Una storia che ha la sua grandezza. Cos'è, oggi, nell'Ulivo, il cattolicesimo democratico? Cosa potrà essere, più in generale, nell'era che vede allontanarsi la prospettiva dei partiti di cattolici a forte ispirazione cristiana? Non sembra anche a Castagnetti che il partito dell'Ulivo può, deve essere l'occasione per mettere in dialogo e in collaborazione (quanto meno!) le diverse esperienze associative - e sono davvero tante - che a quel cattolicesimo si richiamano ed abitano nell'Ulivo? Il nuovo partito non ci condanna alla diaspora. Ci dà anzi l'opportunità di nuove convergenze da far valere dentro il soggetto unitario. La tradizione da cui veniamo entrambi, del resto, ci chiede di continuare ad operare per superare l'anomalia della democrazia italiana; per condurla verso una democrazia compiuta, ben sapendo che il problema principale, come ripete spesso Romano Prodi, è proprio quello di superare antichi steccati. Quando parla della necessità di non fare forzature, Castagnetti si riferisce alla vecchiaia deriva del sospetto cattolico verso la sinistra e all'influenza che sul suo persistere hanno le attuali posizioni della nostra gerarchia ecclesiastica. In realtà il cattolicesimo democratico oggi non si salva restando chiusi nei nostri recinti, magari aggiornati nei nomi ma ancora troppo condizionati da vecchie derive. Lo si salva rigenerandolo. E lo si rigenera cominciando con l'unire ciò che gli attuali partiti tengono diviso in ragione di vecchie vicende ormai archiviate: cattolici

liberali, popolari, sociali, e poi di matrice democristiana, cattosocialista, cattocomunista... Si, caro Castagnetti, questo partito s'ha da fare. E non lo dico soltanto per un'antica passione; lo dico per una razionale e attuale valutazione politica. Trovo cento ragioni, e tutte mi parlano del futuro da costruire. Dalla messa in campo, in tempi ravvicinati, del nuovo soggetto dipendono molte cose: la durata del governo, la sua capacità di stare all'altezza delle emergenze e delle sfide, quindi, in definitiva le possibilità a medio termine di far uscire davvero il Paese dalla sua crisi. È tempo di ritrovare, tutti noi, il gusto di un'impresa politica che sia, al tempo stesso, di alto profilo e in grado di dare risposte concrete e adeguate alle insicurezze e ai desideri di libertà che segnano i vissuti attuali degli italiani. Non si tratta solo di cosa si propone ma di come lo si fa. Autenticità, fedeltà, coerenza, coraggio: sono queste le qualità di cui anche la politica ha oggi bisogno. Questo non è il tempo per custodire gelosamente la propria identità. È il tempo di chiedersi come metterla ancora e sempre a servizio del bene comune. Questo esige l'etica della responsabilità di cui parlava un cristiano come Max Weber. La laicità democratica definisce lo spazio pubblico entro il quale tutte le persone, credenti, non credenti e diversamente credenti confrontano liberamente e responsabilmente le loro opinioni, affermano le loro identità, promuovono i loro stili di vita. Ma definisce anche una responsabilità, in quanto cittadini di una nazione e partecipi delle sue affiliazioni e alleanze internazionali. La responsabilità di cercare il massimo di coesione sociale e politica che consenta di governare il Paese perseguendo il bene di ciascuno e di tutti.

<p>Direttore Responsabile <b>Antonio Padellaro</b> Vicedirettori <b>Pietro Spataro</b> (Vicario) <b>Rinaldo Gianola</b> <b>Luca Landò</b> Redattori Capo <b>Paolo Branca</b> (centrale) <b>Nuccio Ciconte</b> <b>Ronaldo Pergolini</b> Art director <b>Fabio Ferrari</b> Progetto grafico <b>Paolo Residori &amp; Associati</b></p>		<p><b>EU</b> <b>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE</b> Presidente <b>Mariolina Marcucci</b> Amministratore delegato <b>Giorgio Poldimani</b> Consiglieri <b>Raimondo Becchis, Francesco D'Ettore</b> <b>Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini</b></p>	
<p>Redazione ● 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219</p>		<p>Sede legale via San Marino, 12 00198 Roma Inscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano del Gruppo parlamentari dei Democratici di Sinistra - PULS. Certificato n. 5534 Inscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4955</p>	
<p>● 20124 Milano, via Antonio da Ricasano, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140</p>		<p>Stampa ● <b>STS S.p.A.</b> Strada 56 (Zona Industriale) 95030 PIANO D'ARCI (CI) Distribuzione ● <b>A&amp;G Marco S.p.A.</b> 20126 Milano, via Fortezza, 27 ● <b>Publikompass S.p.A.</b> via Caracciolo, 29 20123 Milano tel. 02 24424712 fax 02 24424490 - 02 24424560</p>	
<p>● 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039</p>		<p>● 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499</p>	
<p>La tiratura del 27 luglio è stata di 134.136 copie</p>			